MILANO
TIPOGR.fo GIO. GUSSONI EDITORE

IL
VERO AMICO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

CARLO GOLDONI

MILANO
Tip. GIOVANNI GUSSONI Editore
Piazza del Duomo, Largo Via Torino 2

PERSONAGGI

FLORINDO amico, e ospite di LELIO.
OTTAVIO vecchio avaro padre di ROSAURA.
ROSAURA destinata sposa di LELIO.
COLOMBINA sua cameriera.
LELIO destinato sposo di ROSAURA.
BEATRICE di età avanzata, zia di LELIO, ed amante di FLORINDO.
TRAPPOLA servitore d'OTTAVIO
TRIVELLA servo di FLORINDO.
Un SERVITORE di LELIO, che non parla.

La scena si rappresenta in Bologna.

IL VERO AMICO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Lelio.

FLORINDO *solo passeggia, pensa, e poi dice.*

Sì, vi vuol coraggio: bisogna fare un'eroica risoluzione. L'amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sacrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi, Trivella?

SCENA II.

TRIVELLA, *e detto.*

Triv. Signore.
Flor. Presto, metti insieme la mia roba va' alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.

Triv. Per dove? Se la domanda è lecita.

Flor. Voglio tornare a Venezia.

Triv. Così improvvisamente? L'è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Flor. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

Triv. Caro signor padrone, perdoni se un servitore a troppo si avanza; ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi che il suo signore zio, in questo viaggio che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione, acciò possa assicurare il suo signore zio, che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera che darà certamente da mormorare.

Flor. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso, per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va' a ordinare questo calesse.

Triv. Sanno questi signori, dei quali è ospite, che vuol partire?

Flor. Non lo sanno, ma in due parole glie lo dico, mi licenzio, gli ringrazio, e parto.

Triv. Che vuol ella che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Flor. Dirò che una lettera di mio zio mi obbliga a partir subito.

Triv. Dispiacerà alla signora Beatrice che V. S. vada via.

Flor. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero, come zia di Lelio ma nell'età sua avanzata la sua passione è ridicola, e m'incomoda infinitamente.

Triv. Ma dispiacerà più al signor Lelio...
Flor. Sì, Lelio è il più caro amico ch'io m'abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto e l'ho trattato in casa mia come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua, vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe che vi stessi ancora; ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va' a ordinare il calesse.
Triv. Ma aspetti almeno che il signor Lelio ritorni a casa.
Flor. Non vi è in casa presentemente?
Triv. Non vi è.
Flor. Dove mai sarà?
Triv. Ho sentito dire, che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura che ha da essere la sua sposa.
Flor. (Ah pazienza!) Via non perdiamo tempo. Presto, va' alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.
Triv. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a ritrovare il signor Lelio in casa della signora Rosaura
Flor. Non ho tempo non mi posso fermare.
Triv. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze; in verità sembrava innamorata di Vosignoria
Flor. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar d'avvantaggio.
Triv. Come? Che vuol ella dire?
Flor. Questo calesse per carità (*smaniando*).
Triv. Che cosa son queste smanie? diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?
Flor. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda si ha da obbedire.
Triv. Perdoni (*con serietà in atto di partire*).

Flor. Dove vai?
Triv A ordinare il calesse (*come sopra*).
Flor. Vieni qui.
Triv. Eccomi.
Flor. Ti raccomando una buona sedia.
Triv. Se la vi sarà.
Flor. Se vedi il signor Lelio digli che vado via
Triv. Sarà servita.
Flor. Dove lo cercherai?
Triv. Dalla sua sposa.
Flor. Dalla signora Rosaura?
Triv. Dalla signora Rosaura.
Flor. Se la vedi dilli ch'io la riverisco (*patetico*).
Triv. Le ho da dir che va via?
Flor. No.
Triv. No?
Flor. Sì, sì...
Triv. Come vuole che dica?
Flor. Dille... No, no, non le dir niente.
Triv. Dunque vuol partire senza che lo sappia?
Flor. Bisognerebbe... Vien la signora Beatrice.
Triv. Come m'ho da contenere?
Flor. Ferma; non andare in nessun luogo.
Triv. Non lo vuol più il calesse?
Flor. Il calesse sì, subito.
Triv. Ma dunque....
Flor. Via, non mi tormentare.
Triv. (Ho paura che il mio padrone sia innamorato della signora Rosaura. e che per non far torto all'amico, si risolva di andarsene (*parte*).

SCENA III.

FLORINDO *solo.*

Non partirò senza veder l'amico. Aspetterò che torni, e l'abbraccerò Ma anderò via senza veder Rosaura? Senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L'amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L'amore va superato colla forza e colla violenza. Ecco la signora Beatrice, voglio dissimular la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV.

BEATRICE, *e detto.*

Beat. Ben levato il signor Florindo.
Flor. Servitore umilissimo, signora Beatrice; appunto desiderava di riverirla.
Beat. Che cosa avete da comandarmi?
Flor. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze che ella s'è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia

Beat. Come? a Venezia? Quando?

Flor. A momenti; ho mandato a ordinare la posta.

Beat. Voi scherzate.

Flor. In verità ella è così, signora.

Beat. Ma perchè questa repentina risoluzione?

Flor. Una lettera di mio zio mi obbliga a partire immediatamente

Beat. Lo sa mio nipote?

Flor. Non gliel'ho detto ancora.

Beat. Egli non vi lascerà partire.

Flor. Spero, che non m' impedirà il farlo.

Beat. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

Flor. Non so che dire. Ella parla in una maniera che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

Beat. Ah! signor Florindo non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

Flor. Ella mi fa una finezza che io non merito.

Beat. E siete in obbligo di corrispondere all'amor mio

Flor. Questo è quello che mi pare un poco difficile.

Beat. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una donna che ha superato il rossore, ed ha svelato l'arcano dell'amor suo! non merita di essere villanamente trattata.

Flor. Io non l'ho obbligata a parlare.

Beat. Ho taciuto un mese, ora non posso più.

Flor. Se ella taceva un mese e un giorno, non era niente.

Beat Io non mi pento d'aver parlato.

Flor. No? Perchè?

Beat. Perchè mi lusingo, che mi amerete ancor voi.

Flor. Signora, sono in necessità di partire.

Beat. Ecco mio nipote.
Flor. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCENA V.

LELIO, *e detti.*

Lel. Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?
Flor. Caro signor Lelio, se mi amate lasciatemi andare.
Lel. Non so che dire, mi converrà lasciarvi partire.
Beat. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Diss'egli a me: è un mese ch'io son ospite in casa vostra, è tempo che vi levi l'incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra: non è egli vero? (*a Lelio*).
Lel. Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d'incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.
Flor. Lo vedo, lo so benissimo; ma compatitemi, bisogna che vada via.
Lel. Non so che dire.
Beat. Fate, che egli dica il perchè. (*a Lelio*)
Lel. Perchè, caro amico, volete voi andar via?
Flor. Perchè mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia avanti che muoja.

Lel. Non vi so dar il torto.

Beat. Oh vedete! Ecco una bugia. Ha detto a me che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice che suo zio sta per morire.

Flor. Avrò detto che ho d'andare per una lettera che tratta di mio zio.

Beat. Non mi cambiate le carte in mano.

Flor. È così, l'assicuro.

Beat. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

Flor. Il signor Lelio mi crede senza mostrare le lettere, senza addur testimonj

Beat. Lo vedete il bugiardo? lo vedete? Vuol andar via perchè è annojato di star con noi.

Lel. Possibile, che la mia amicizia vi arrechi noja? (*a Florindo*)

Flor. Caro amico, mi fate torto a parlar così.

Beat. Signor Florindo, prima di partire spero almeno che vi lascerete da me vedere.

Flor. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Beat. Sì, ho da pregarvi di un affare per Venezia.

Flor. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

Beat. (Se mi riesce di parlar seco un'altra volta con libertà, spero che si arrenderà all'amor mio e non mi saprà dire di no.) (*parte*)

SCENA VI.

FLORINDO *e* LELIO.

Flor. Caro signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lel. Non so che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia voleva pregarvi.
Flor. Ed io prometto di compiacervi.
Lel. Aspettate a partire fino a domani.
Flor. Non posso dirvi di no. Ma certo mi sarebbe più caro partir adesso.
Lel. No, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.
Flor. Comandatemi. In che posso servire?
Lel. Sapete, ch'io devo sposare la signora Rosaura.
Flor. (Ah lo so pur troppo!)
Lel. A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l'interesse, mi piace, perchè è una giovine molto bella e graziosa.
Flor. (Mi fa morire.)
Lel. Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?
Flor. (Ah me infelice!)
Lel. Come! Non l'approvate? Non è bella?
Flor. Sì, è bella.
Lel. Ella mostrò d'amarmi, e per qualche tempo pareva che fosse di me contenta. Ma sono parecchj giorni, che, cambiatasi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.
Flor. (Ah! temo d'esser io la causa di questo male.)
Lel. Io ho procurato destramente rilevar da'suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.
Flor. Eh via, caro amico; parrà a voi, che non vi voglia bene. Le donne son soggette anch'esse a qualche piccola stravaganza. Hanno delle ore, in cui tutto viene loro in fastidio Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare; secondarle quando sono di buona voglia, e non inquietarle quando sono di cattivo umore.

Lel. Dite bene. Le donne sono volubili.

Flor. Le donne sono volubili? E noi altri che cosa siamo? Ditemi, caro amico, vi siete mai trovato in faccia dell'amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza sia sempre di un umore? Perchè volete che rida, mentre avrà qualche cosa che la disturba?

Lel. Orsù, fatemi un piacere, andate voi dalla signora Rosaura, procurate che cada il discorso sulla persona mia...

Flor. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla signora Rosaura non ho piacere d'andarvi.

Lel. Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa, in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

Flor. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lel. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

Flor. Bisognerebbe che partissi ora.

Lel. Mi avete promesso di aspettare a domani.

Flor. Sì starò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lel. Voi mi fate pensare, che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Flor. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d'onore, son vostro amico, e mi fate torto, giudicando sinistramente di me.

Lel. Dubito, che abbiate ricevuto qualche dispiacere dal di lei padre.

Flor. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo qui fra di noi.

Lel. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro, un indiscreto, un uomo, che per qualche massima storta d'economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Flor. Sia com'esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro, che quest'unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lel. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico offende me medesimo.

Flor. Via, non mi ha fatto niente.

Lel. Se così è, andiamo a trovarlo.

Flor. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lel. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la signora Rosaura.

Flor. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lel. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Flor. Ma no, caro Lelio...

Lel. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Flor. (Non vi è rimedio; bisogna andare.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flor. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere; ma che per compiacervi, verrò, dove voi volete.

Lel. Andiamo dunque; ma prima sentite, che cosa voglio da voi.

Flor. Dite dunque che cosa volete?

Lel. Voglio, che destramente rileviate l'animo della signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de' fatti miei, cerchiate disingannarla; ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol non mi merita

Flor. Io per questa sorta di cose non sono buono.

Lel. Ah! so quanto siete franco e brillante in

simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve la dimando per quell'amicizia che a me professate; nè posso credere, che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere, che non mi siate più amico.

Flor. Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò che volete. (Qui bisogna crepare, non vi è rimedio.)

Lel. Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascerò in libertà di discorrere

Flor. (Misero me! Come farò io a resistere?)

Lel. Da voi aspetto la quiete dell'animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò d'amare Rosaura, o procurerò d'accelerare le di lei nozze (*parte*).

Flor. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sacrificherò il cuore, trionferà l'amicizia (*parte*).

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio

OTTAVIO, *poi* TRAPPOLA.

Ott. (*Va raccogliendo da terra tutte le minute cose che trova.*) Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andare a male.

Se non fossi io che abbadassi a tutto, povero me!

Trap. (*Camminando forte con una sporta in mano*).

Ott. Va' piano, va' piano, bestia, che tu non rompa l'uova.

Trap. Lasci ch'io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

Ott. Asinaccio, chi ti ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l'ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Trap. Sia maledetta l'avarizia!

Ott. Sì, sí, avarizia! Se non avessi un poco d'economia, non si mangerebbe come si fa. Vien qui, hai fatto buona spesa?

Trap. Ho girato tutta Bologna per aver l'uova a mezzo baiocco l'uno.

Ott. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

Trap. Quattro bajocchi.

Ott. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare d'otto uova?

Trap. In quattro persone è veramente troppo!

Ott. Un uovo per uno, si mangia e non più.

Trap. E se n'avanza, vanno a male?

Ott. Possono cadere, si possono rompere. Quel maledetto gatto me ne ha rotte dell'altre.

Trap. Le metteremo in una pentola.

Ott. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no, le metterò io nella cassa della farina, dove non correrano pericolo. Lasciami veder quell'uova.

Trap. Eccole quà.

Ott. Uh ignorante! Non sai spendere, sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro, ch'io non le voglio.

Trap. Sono delle più grosse che si trovino.

Ott. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva, questa è la misura dell'uova. Quelle che

passano per quest'anello, son piccole, e non le voglio.

Trap. (Oh avaro maledetto! Anche la misura dell'uova!)

Ott. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo. e queste portale indietro *(Se le pone nella vesta da camera).*

Trap. Ma come ho da fare a trovare i contadini che me le hanno vendute?

Ott. Pensaci tu, ch'io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano le romperai. Mettile nella sporta.

Trap. Nella sporta vi è l'altra roba.

Ott. Altra roba? Che cosa c'è?

Trap. L'insalata

Ott. Oh! sì, sì l'insalata; quanta ne hai presa?

Trap. Un bajocco.

Ott. Basta mezzo. Da' qui la metà, e l'altra portala indietro.

Trap. Non la vorranno più indietro.

Ott. Portala, che ti venga la rabbia.

Trap. Ma come ho da fare?

Ott. Da' qui la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto, e gli cadono l'uova e si rompono*) Oimè, oimè. (*Trappola ride*) Tu ridi eh, mascalzone! Ridi delle disgrazie del tuo padrone? Quell'uova valevano due bajocchi. Sai tu, che cosa sieno due bajocchi? Il denaro si semina come la biada, e all'uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!

Trap. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

Ott. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.
Trap. Vado ad accendere il fuoco.
Ott. Avverti, non consumar troppe legna.
Trap. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.
Ott. Quattro e quattro otto. (*osservando quelle di terra*).
Trap. (Povero sciocco! dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano e si sta da principi (*parte*).

SCENA VIII.

OTTAVIO *solo.*

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere, ch'io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care. In quest'unico caso potrei chiamarmi felice, e dire che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de'guai. E poi mi voglio levare questa spesa d'intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò,

sì, ti castrerò. Oh avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia! Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX

ROSAURA, *e detto.*

Ros. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.

Ott. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Ros. Per qual ragione?

Ott. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Ros. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ott. Io ricco? Io ricco? Il cielo te lo perdoni; il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Ros. A dir che siete ricco, non dicono male di voi.

Ott. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m'insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh cielo! mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ros. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ott. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; noi abbiamo appena da vivere per noi.

Ros Per quel ch'io sento, voi siete miserabile.
Ott. Pur troppo è la verità.
Ros. Dunque come farete a maritarmi e darmi la dote?
Ott. Questo è quello che non mi lascia dormir la notte.
Ros. Come! Mi porrete voi in disperazione?
Ott. No, il caso non è disperato
Ros. Ma la mia dote vi sarà o non vi sarà?
Ott. Ah! vi sarà (*sospirando*).
Ros. Devono essere ventimila scudi.
Ott. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.
Ros. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte sarò la vostra unica erede.
Ott. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere insieme ventimila scudi mi converrà vendere tutto quello che ho al mondo; resterò miserabile, anderò a domandar l'elemosina. Ereditare! Da me ereditare; Via disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il cielo, che muora presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se son poveri, i figliuoli non vedono l'ora che crepino, per liberarsi dall'obbligo di mantenerli; se sono ricchi, bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho denari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.
Ros. Ma ditemi, in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serbato con tre chiavi e lo visitate ogni giorno?
Ott. Io scrigno?,... Che scrigno?.... È una cassaccia di ferro antica di casa.... Tre chiavi? Se è sempre aperta.... La visito

due volte al giorno? Oh malizia umana! Oh donne che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose che non mi è lecito dire; cose, che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? io denari? Per amor del cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell'oro che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho denari (*parte*).

SCENA X.

ROSAURA *sola*.

Povero vecchio! Si crede ch'io non sappia tutto. Nello scrigno vi è il denaro in gran copia e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall'abbondanza dell'oro, ma dalla pace del cuore. Questa pace l'avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d'amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo veneziano! tu hai prodotta in me quest'ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese ch'io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato

il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello che tenta violentare l'affetto mio. Quel Lelio che era una volta la mia speranza, ora è diventato il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI.

COLOMBINA, *e detta.*

Col. Signora padrona.
Ros. Che cosa vuoi?
Col. È qui il signor Florindo.
Ros. È solo?
Col. Lo ha accompagnato sino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n'è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.
Ros. Presto, fallo passare.
Col. Egli è in sala, che parla con vostro padre.
Ros. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.
Col. Sentiva, che ora lo pregava mandargli da Venezia due para d'occhiali e un vaso di mostarda.
Ros. Ma che? parte forse il signor Florindo?
Col. Mi pare certamente che abbia preso congedo.
Ros. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale.)
Col. Che c'è signora padrona? vi siete molto turbata a queste parole. Sentite, io me ne sono accorta. Il signor Florindo vi piace.

Ros. Cara Colombina, non mi tormentare.

Col. Vi compatisco; è un giovine di buonissime grazie, e mostra essere molto amoroso. Il signor Lelio ha una certa maniera sprezzante che non mi piace punto, e poi basta dire che il signor Lelio in sei mesi e più che pratica in casa vostra non mi ha mai donato niente, e il signor Florindo ogni giorno mi ha donato qualche cosetta.

Ros. Certamente il signor Florindo ha delle maniere adorabili.

Col. Dite il vero siete innamorata di lui?

Ros. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

Col. Gliel'avete mai fatto conoscere?

Ros. No, ho procurato sempre occultare la mia passione.

Col. Ed egli, credete voi, che vi ami.

Ros. Non lo so; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

Col. Prima ch'egli parta, fategli capir qualche cosa.

Ros. È troppo tardi.

Col. Siete ancora in tempo.

Ros. Se parte, il tempo è perduto.

Col. Può esser, ch'egli non parta.

Ros. Oh Dio!

Col. Vi vuol Coraggio.

Ros. Eccolo.

Col. Via, portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate fare a me *(parte)*.

SCENA XII.

ROSAURA, *poi* FLORINDO

Ros. No, no, senti. Costei è troppo ardita, non sa che una figlia onorata deve reprimere le sue passioni. Io le reprimerò. Farò degli sforzi.

Flor. Fo umilissima riverenza alla signora Rosaura.

Ros. Serva, signor Florindo; s'accomodi

Flor. Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m'ha posto l'amico Lelio!)

Ros. (Mi par confuso) *(siedono).*

Flor. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura.)

Ros. Che avete, signor Florindo, che mi parete sospeso?

Flor. Una lettera, che ho avuto da Venezia, mi ha un poco sconcertato; mio zio è moribondo, e domattina mi convien partire.

Ros. Domattina?

Flor. Senz'altro.

Ros. (Oh Dio!) Domattina?

Flor. Domattina.

Ros. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio! mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell'età, e quando sento vecchi che muojono, mi sento intenerire; non posso fare a meno di piangere.

Flor. Ella ha un cuore tenero.

Ros. Partirete voi da Bologna senza sentire veruna pena?

Flor. Ah! pur troppo partirò da Bologna col cuor afflitto.

Ros. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrare amara la vostra partenza?

Flor. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.

Ros. Caro signor Florindo, per quelle finezze che vi siete conpiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

Flor. Eccomi a'suoi comandi; farò tutto per obbedirla.

Ros. Ditemi, a chi, partendo, lascerete il vostro cuore?

Flor. Lascio il mio cuore ad un caro e fedele amico. Lo lascio a Lelio che amo quanto me stesso.

Ros. (Ah son deluse le mie speranze!)

Flor. Adesso è ella contenta?

Ros. Voi amate molto questo vostro amico

Flor. Così vuol la legge della buona amicizia.

Ros. E non amate altri che lui?

Flor. Amo tutti quelli che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la signora Rosaura.

Ros. Voi mi amate?

Flor. Certamente.

Ros. (Oimè!) Voi mi amate?

Flor. L'amo, perchè è amata da Lelio, l'amo perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me stesso.

Ros. Come potète voi assicurarvi, ch'io ami Lelio?

Flor. Non deve essere la sua sposa?

Ros. Tale ancora non sono.

Flor. Ma lo sarà.

Ros. E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?

Flor. Non avrei più la ragione dell'amicizia che mi obbligasse a volerle bene.

Ros. O se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?

Flor. Odiarla!

Ros. Sì, questa grande amicizia che avete pel vostro Lelio vi obbligherebbe a odiarmi?

Flor. Odiarla, non potrei.

Ros. Se per l'amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Flor. Confesso il vero, che una donna di spirito, quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò, che la legge dell'amicizia obbliga l'uomo a secondar l'amico nelle virtù e non nei vizi, nel bene e non nel male. Fino che Lelio, ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore: se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la signora Rosaura, l'amo ancora io; ma se l'odiasse, procurerei di disingannarlo, fargli conoscere il merito, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ros. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Flor. Desiderando questa cosa, non fo che secondar la sua inclinazione.

Ros. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flor. Dal primo giorno, che ho avuto l'onore di riverirla, ella mi ha detto ch'era innamorata di Lelio.

Ros. È passato un mese da che vi ho detto così.

Flor. E per questo? Per esser passato un mese si è cambiata già d'opinione? Perdoni, signora. Per coronar le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ros. Ah! signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

Flor. Signora Rosaura, domani io parto.

Ros. (Aimè!) Domani?

Flor. Domani senz'altro. La ringrazio delle finezze che ella si è degnata di farmi, e, giacchè ha tanta bontà per me, la supplico d'una grazia.

Ros. Voglia il cielo, ch'io sia in grado di potervi servire.

Flor. La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

Ros. Credevami, che voi domandaste qualche cosa per voi.

Flor. Via, la pregherò di una grazia per me.

Ros. Vi servirò con più giubilo.

Flor. Sì, la prego voler bene a Lelio, che è l'istesso che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore che resta a Bologna con Lelio, e se il mio caro amico s'è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l'amicizia resta al di sotto e l'amor mi precipita.)

SCENA XIII.

COLOMBINA, *e detti.*

Col. Signora, ecco il signor Lelio *(parte)*.

Flor. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)

Ros. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze che merita, io mi ritiro *(parte.)*

SCENA XIV.

FLORINDO, *poi* LELIO.

Flor. Favorisca, senta, venga qui... S'è mai più veduto un caso simile al mio? Sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c'intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiamo consolare.

Lel. Ebbene, amico, come andò la faccenda?

Flor. Non lo so neppur io.

Lel. Non avete fatto nulla per me?

Flor. Per questa sorta di cose vi dico che non son buono.

Lel. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo e vi amo: per altro, poteva raccomandare quest'affare al Contino Ridolfo o al Cavalier Ernesto che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

Flor. Amico, permettetemi ch'io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne

come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l'incontro di essere da solo a sola con una giovane, che cosa pensate voi che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l'occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio, per ragion della debolezza, sh'a da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici son pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l'amore acceca, l'occasione stimola, l'umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l'adoperi. (*parte*)

SCENA XV.

LELIO *solo.*

Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l'adoperi! Io l'ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi varrò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so che mi ama, e che morrebbe piuttosto che commettere un' azione indegna. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Florindo in casa di Lelio.

Florindo *solo.*

Son confuso, non so dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la signora Rosaura abbia capito che le voglio bene, siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch'ella ha dell' inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva ch'io fossi in debito, prima di partire. di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio che mai.

SCENA II.

Trivella, *e detto.*

Triv. Signor padrone, una lettera che viene a vosignoria.

Flor. Di dove?

Triv. Non lo so in verità.
Flor: Chi l' ha portata?
Triv. Un giovine che non conosco.
Flor. Quanto gli avete dato?
Triv. Nulla.
Flor. Questa è una lettera che viene di poco lontano.
Triv. Se lo domanda a me, credo che venga qui di Bologna, e all'odore mi par di femmina. *(parte)*

SCENA III.

FLORINDO *solo*.

Guardiamo un poco chi scrive. *(apre) Rosaura Foresti.* Una lettera della Signora Rosaura? mi palpita il cuore. *Caro Signor Florindo*... Caro! A me caro? questa è una parola, che mi fa venire il sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire*... Ho creduto, che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro?* Ella mi dice *caro?* Aime!... Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo, che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire, caro signor Florindo*... sia maledetto questo *caro!* Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco, lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o fingete, non sapere in quale stato voi mi lasciate*... Eh

sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e anderò. Domattina anderò, *o non saper fingete!...* Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l'ascolterò con qualche passione; ma ho fissato, e deve èsser così e niente mi muoverà. *Sappiate*, *caro signor Florindo...* Oimè! un'altra volta *caro! Sappiate che io....* che io... non ci vedo più. *Sappiate*, *caro signor Florindo;* vorrei saltar questa parola, e non so come fare. *Io dacchè vi ho veduto*, *accesa mi sono...* Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito;* grazie, grazie, oh poveretto me! *E senza di voi morirò certamente...* Morirà? Oh cielo! Morirà? Sì, che mora; morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l'onore. *Deh! muovetevi a compassione*, *caro signor Florindo.* Un altro *caro!* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella; dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna, che io la strappi, bisogna, che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più. (*straccia la lettera*) Ma, che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di. leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa, cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire, che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro*; il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, non voglio altro; dica quel che sa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sacrificarmi. Ma che cosa pens'io di fare? Andar

via senza risponderle? senza dirle nulla? Sarebbe un'azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà, che Florindo per un punto d'onore è stato capace di sacrificare all'amico la sua passione. (*siede al tavolino e scrive*) Come devo io principiare? Cara. No cara, perchè se il *cara* fa in lei l'effetto che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz'altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (*scrivendo*) *Signora. Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me; questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L'amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore: che mai direbbe di me, se io mancando al dovere dell'amico, tradissi l'ospitalità? Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene ...*

SCENA IV.

TRIVELLA, *e detto*.

Triv. Signor padrone ... (*con ansietà*)
Flor. Che cosa c'è?
Triv. Presto, per amor del cielo, il signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende

colla spada da tutti e due; ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.

Flor. Dove? *(s'alza)*

Triv. Qui nella strada.

Flor. Vado subito a sacrificar per l'amico anche il sangue, se fa di bisogno. *(parte)*

SCENA V.

Trivella *solo.*

So, che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro, che ajuterà l'amico. L'avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m'intrico. È meglio, ch'io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa, se anderemo nemmeno! Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare, ma per dove il vento gli spinge. *(parte)*

SCENA VI.

Beatrice *sola.*

Questo signor Florindo da me ancora non s'è lasciato vedere. E sarà vero, che egli mi sprezzi, che non si curi dell'amor mio? che

non faccia stima di me? L'ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo *(siede)*. Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo. *Signora.* Oh cieli! a chi scrive? la lettera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. *Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me. Questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza.* Foss'egli innamorato di me, com'io sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore e per gradire il mio? Ah! che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l'arcano! *L'amico Lelio m'ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore: che mai direbbe di me, se io mancando al dovere d'amico, tradissi l'ospitalità?....* Tradissi l'ospitalità? Oh cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me; pensa, che sarebbe un tradir l'ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio... no caro, non è mala azione amar chi t'ama, non è riprensibile quell'amore che può terminare, con piacere dell'amico stesso in un matrimonio. Ora intendo, perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, non ardisce di farlo, per non offendere l'ospi-

talità. *Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene...* Qui termina la lettera; ma qui principia a consolarmi la mia speranza. *Non conviene?* Sì, che conviene svelar l'arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori che s'amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VII.

LELIO *e detta.*

Lel. Signora zia, eccomi vivo in grazia dell'amico Florindo.

Beat. Come? V'è intravvenuto qualche disgrazia?

Lel. Stamane, giuocando al faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s'unì egli con un compagno, m'attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio, ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

Beat. Il signor Florindo dov'è?

Lel. Il servitore l'ha trattenuto, ora viene.

Beat. È egli restato offeso?

Lel. Oh pensate! La spada in mano la sa tenere, ha fatto fuggir que' ribaldi.

Beat. Grand'uomo è il signor Florindo!

Lel. Sì, egli è un uomo di merito singolare.

Beat. Guardate, fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce

di palesarlo, temendo, che per un tale amore possa dirsi violata l'ospitalità.

Lel. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

Beat. Son certa che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

Lel. Voi avete del merito; ma la vostra età...

Beat. Che parlate voi dell' età? Vi dico che sono certa dell'amor suo.

Lel. Qual prova mi addurrete per persuadermi?

Beat. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

Lel. A voi diretta è questa lettera?

Beat. Sì, a me; non ha avuto tèmpo di terminarla.

Lel. Sentiamo che cosa dice *(legge piano)*.

Beat. (Mi pareva impossibile, che non avesse a sentire dell'amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo! egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

Lel. Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione (*a Beat.*).

Beat. Avvertite, non lo lasciate partire.

Lel. No, no; se sarà vero che vi ami non partirà.

Beat. Se sarà vero! Ne dubitate? È cosa strana, che io sia amata? Lo sapete voi quanti partiti ho avuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare; ditegli, che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa (*parte*).

SCENA VIII.

LELIO *solo.*

Mi pare una cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia mi asserisce essere a lei diretta, e in fatti a chi l'avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo che egli viene.

SCENA IX.

FLORINDO *e detto.*

Flor. (Lelio è qui! Dov'è la mia lettera?)
Lel. Caro amico, lasciate che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica, che da voi riconosco la vita.
Flor. Ho fatto il mio debito, e niente piú *(osserva sul tavolino).*
Lel. Certamente, se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?
Flor. Niente *(osservando con passione).*
Lel. Avete smarrito qualche cosa?
Flor. Niente, una certa carta.
Lel. Una carta?

Flor. Sì: è molto ché siete qui?

Lel. Da che vi ho lasciato.

Flor. Vi è stato nessuno in questa camera? *(con ismania)*

Lel. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

Flor. (Aimè! l'ha vista.) Sì, certo, un abbozzo di lettera.

Lel. Eccola; sarebbe questa?

Flor. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

Lel. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.

Flor Come dunque l'avete in tasca?

Lel. Mi è capitato opportunamente.

Flor. Basta.... torno a dire.... è un abbozzo fatto per bizzarria.

Lel. Sì, capisco benissimo, che voi avete scritto per bizzaria; ma, scusatemi, un uomo saggio come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

Flor. Avete ragione; ho fatto male e vi chiedo scusa.

Lel. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

Flor. Non vorrei mai che credeste, ch'io avessi scritto per inclinazione, per passione.

Lel. Al contrario, bramerei che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensar come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

Flor. Voi bramereste ciò?

Lel. Sí, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch'io quali circostanze si oppongono, ed ho capito sin da principio, che avete scritto per bizzaria, e che vi burlate di una femmina che si lusinga.

Flor. Io non credo, che ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

Lel. Eppure vi assicuro, che si lusinga moltissimo. Sapete le donne come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovine manieroso vengono interpretate per inclinazione, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto, che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

Flor. E voi che cosa le avete risposto?

Lel. Le ho detto, che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero quanto ella suppone, avrei da buon amico secondate le di lei intenzioni.

Flor. Caro amico, possibile che la vostra amicizia arrivi per me a quest'eccesso?

Lel. Io non ci trovo niente di straordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?

Flor. Oh cieli! Che cosa mi domandate? A qual cimento mettete voi la mia sincerità, in confronto del mio dovere?

Lel. Orsù, capisco che voi l'amate. Può essere, che l'amore che avete per me vi faccia in essa trovar del merito; non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacere maggiore.

Flor. Signor Lelio, pensateci bene.

Lel. Mi fate ridere. Via, facciamolo questo matrimonio.

Flor, Ma! e il vostro interesse?

Lel. Se questo vi trattiene, non ci pensate. È vero, ch'ella è più ricca di me, che da lei posso sperar qualche cosa, ma ad un amico sacrifico tutto assai volentieri.

Flor. Nè io sono in caso di accettar un tal sacrifizio.

Lel. Parlatemi sinceramente. L'amate, o non l'amate?

Flor. Vi dirò, ch'io la stimo, ch'io ho per lei tutto il rispetto possibile....

Lel. E per questa stima, per questo rispetto, la sposereste?

Flor. Oh Dio! non so; se non fosse per farvi un torto....

Lel. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico, questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Flor. Ma lo dite di cuore?

Lel. Colla maggior sincerità del mondo.

Flor. (Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.)

Lel. Volete, ch'io gliene parli?

Flor. (Oimè!) Fate quel che volete.

Lel. La sposerete di genio?

Flor. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto.... ma voi ne siete la causa.

Lel. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.

Flor. Vostro zio?

Lel. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l'onore di esser vostro nipote.

Flor. (Aimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

Lel. Che avete, mi sembrate confuso?

Flor. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l'allegrezza mi fa confondere.

Lel. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

Flor. Certo è verissimo.

Lel. Quando volete che si facciano queste nozze?

Flor. Eh, ne parleremo, ne parleremo *(smania.)*

Lel. Che avete che smaniate?

Flor. Gran caldo.

Lel. Via, per consolarvi solleciterò quanto sia

possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e se ella non s'oppone, vi può dare la mano quando volete.

Flor. (Povero me! se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico vi prego di una grazia, di quest'affare non ne parlate a nessuno.

Lel. No? per qual causa?

Flor. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano di scrivere le novità.

Lel. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

Flor. Sì, va bene: ma ho gusto che non si sappia.

Lel. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice....

Flor. Neppure a lei.

Lel. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!

Flor. S'ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

Lel. Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l'ora, che si concludano queste nozze *(parte)*.

SCENA X.

FLORINDO *solo.*

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! Che colpo

è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà, che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restare? Fo peggio. E la signora Rosaura che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper, ch'io abbia a sposar la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero che Lelio non glielo dirà; ma se glielo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile nel quale mi trovo, non so a chi ricorrere, nè so a chi domandar consiglio. Un unico amico, che mi potrebbe consigliare, è quei, che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito e risoluzione. Due cose son necessarie; una, parlar con Rosaura; l'altra, andar via di Bologna. La prima, per un atto di gratitudine; la seconda, per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall'altra, potrò dire, che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti *(parte)*.

SCENA XI.

Camera di Ottavio.

ROSAURA, *e* COLOMBINA.

Ros. Ma quella lettera a chi l'hai data?
Col. Al facchino, ed egli in presenza mia l'ha consegnata a Trivella.

Ros. Io dubito, che il facchino non l'abbia data.

Col. Vi dico, che l'ho veduto io darla al servitore del signor Florindo.

Ros. Ed egli non mi risponde?

Col. Non avrà avuto tempo.

Ros. E anderà via senza darmi risposta?

Col. Può anco darsi. Chi s'innamora di un forestiere non può aspettar altro.

Ros. Ciò mi pare impossibile. Il Signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.

Col. E se vi risponde, che profitto ne avete voi?

Ros. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII.

Ottavio, *e dette.*

Ott. Ozio, ozio, non si fa nulla *(passa e parte)*.

Col. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre borbotta fra se.

Ros. Non vedo l'ora di liberarmi da questa pena. (*Ottavio torna con una rocca e una calza su i ferri*).

Ott. Garbate signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. Tenga, e si diverta. Tenga e passi il tempo (*dà la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina*).

Col. Questo filare mi viene a noia.

Ott. E a me viene a noia il pane che tu mi

mangi. Sai tu, che in due anni e un mese, che sei in casa mia, hai mangiato 2280 pagnotte?

Col. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

Ott. Tu non sei buona, che a bere e mangiare, e non sai far nulla.

Ros. Via, non la mortificate. Ella è una giovine che fa di tutto. Quell'asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

Ott. Trappola è il miglior servitore che io abbia mai avuto.

Ros. In che consiste mai la sua gran bontà?

Ott. Io non gli do salario, si contenta di pane, vino e minestra, qualche volta gli do un uovo ma oggi che ne ho rotti quattro non glielo do.

Col. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

Ott. Ruberà? Vogliamo dir che rubi?. Possibile che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

Ros. E allora chi servirà?

Ott. Farò io, farò io. Anderò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò l'uova che passano per quest'anello.

Col. Siete un avaro.

Ott. Ma! a chi è povero si dice avaro. Orsù, va' a stacciare la crusca; e della farina, che caverai, fammi per questa sera una minestra con due gocciole d'olio.

Col. Volle far della colla per istuccar le budella?

Ott. Ma! con con quella farina, che consumate nell'incipriarvi, in capo all'anno si farebbe un sacco di pane.

Col. E con l'unto che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

Ott. Impertinente va' via di qui..
Col. Perchè mi discacciate?
Ott. Va' via che io voglio parlar colla mia figliuola.
Col. Bene, anderò a fare una cosa buona.
Ott. Che cosa farai?
Col. Una cosa utile per questa casa.
Ott. Brava, dimmi, che cosa hai intenzione di fare?
Col Pregherò il cielo, che crepiate presto *(parte)*.

SCENA XIII.

OTTAVIO, *e* ROSAURA.

Ott. Oh disgraziata! Così parla al padrone?
Ros. Compatitela; lo dice per ischerzo.
Ott. La voglio cacciar via.
Ros. Se la mandate via. avvertite, che ella avanza il salario d'un anno.
Ott. Basta, ditele che abbia giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi d'una cosa che importa molto.
Ros. Io vi ascolto con attenzione.
Ott. Ditemi amate voi vostro padre?
Ros. L'amo teneramente.
Ott. Vorreste voi vedermi morire?
Ros. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.
Ott. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?
Ros. Non dite così, che mi fate inorridire.
Ott. Dunque, se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita,

non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.

Ros. Se non mi volete dar la dote, dunque non parlate di maritarmi

Ott. Bene, che non se ne parli mai più.

Ros Ma il signor Lelio, con cui avete fatto la scrittura?

Ott. Se vi vuol senza dote, bene; se no, stracceremo il contratto.

Ros. Sì, sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio. Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.)

Ott. Ma possibile, che non troviate un marito, che vi sposi senza dote? Tante e tante hanno avuta una tal fortuna, e voi non l'avete?

Ros. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ott. Ma, cara Rosaura, or ora non so più come fare a mantenervi.

Ros. Dunque mi converrá maritarmi.

Ott. Facciamolo ma senza dote.

Ros. In Bologna non vi sarà nessuno che mi voglia.

Ott. Dimmi un poco, quel veneziano mi pare un galantuomo.

Ros. Certamente il signor Florindo è un giovine assai proprio e civile.

Ott. Mi ha sempre regalato.

Ros. È generosissimo. Ha regalato anche Colombina.

Ott. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell'amor per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.

Ros. (Ah lo volesse il cielo!)

Ott. Che bisogno ha egli di dote? È unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti?

Ros. Ah! perchè no? Ma il signor Lelio?
Ott. Lelio vuol la dote.
Ros. Basta, ne parleremo.
Ott. Ora, che mi è venuto questo pensiero nel capo, non istò bene, se non ci do dentro.

SCENA XIV.

COLOMBINA, *e detti*

Col. Signora, il signor Florindo desidera riverirvi.
Ros. Il signor Florindo?
Ott. Ecco la quaglia venuta al paretajo.
Ros. Digli, che è padrone.
Col. Ora lo fo passare.
Ott. Eh ti ha donato nulla?
Col. Che cosa volete saper voi?
Ott. Bene, bene, a conto di salario.
Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.
Ott. Come? Dove?
Col. Da quel maledettissimo scrigno *(parte)*.

SCENA XV.

OTTAVIO, *e* ROSAURA

Ott. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maledetto

sia chi nomina lo scrigno; maledetto me, se ho denari!

Ros. Via quietatevi, non vi riscaldate.

Ott. Colei mi vuol far crepare.

Ros. Ecco il signor Florindo.

Ott. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa' che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda. Spero, che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche per me. (*via*).

SCENA XVI.

ROSAURA *sola.*

Gran passione è quella dell'avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote; ma se ciò può contribuire a sciogliere l'impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch' io mi sposi al signor Florindo, non mi curo d'avere altro marito.

SCENA XVII.

FLORINDO, *e detta*

Flor. Signora, ella dirà che son troppo ardito, venendo a replicarle l'incomodo due volte in un giorno.

Ros. Voi mi mortificate parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Flor. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Ros. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flor. Non ha occasione d'arrossire per una passione, che vien regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa, prima di parlare d'altro; siete ancor risoluto di partir domani?

Flor. Vedo, che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual cagione?

Flor. Perchè la violenza d'amore non m'abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Ros. Dunque mi amate.

Flor. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che confidi il mio. Signora Rosaura, l'ho amata dal primo giorno che l'ho veduta, e adesso l'amo assai più.

Ros. Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?

Flor. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile e sicuro per far che Lelio mi rinunziasse, sareste in grado di accettar la mia mano?

Flor. È superfluo il figurarsi cose così lontane.

Ros. Favoritemi; sedete per un momento.

Flor. Bisogna che vada via, signora.

Ros. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne anderete.

Flor. (Ci sono, bisogna starvi.) (*siedono*)

Ros. Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperar ciò che or vi sembra difficile. Sappiate che mio padre...

SCENA XVIII.

LELIO, *e detti.*

Lel. Oh! amico, ho piacere di qui ritrovarvi.
Flor. Era qui... per voi, signor Lelio, per cercar di voi. *(s' alzi)*
Lel. State fermo, non vi movete.
Ros. Signor Lelio, entrare senza ambasciata, mi par troppa confidenza.
Lel. È una libertà, che la sposa può donare allo sposo
Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono tampoco i mariti.
Flor. Mi dispiace, per causa mia...
Lel. No; niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate che sieda ancor io?
Ros. Siete padrone d'accomodarvi.
Lel. Vi prenderemo in mezzo. Florindo ed io siamo due amici che formano una sola persona: volgetevi di quà volgetevi di là, è la stessa cosa.
Ros. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per mē.
Flor. (Neppure per me.)
Lel. Acciò abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.
Flor. (Sto fresco.)
Ros. Come? vostro congiunto?

Lel. Quanto prima sposerà egli mia zia.
Ros. Signore, me ne rallegro. *(a Flor. con ironia)*
Lel. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente; e poi dovendo èsser mia sposa, ha ragione di saperlo.
Ros. Io dunque non lo doveva sapere? *(a Flo.)*
Flor. (Mi sento scoppiare il cuore.)
Ros. Domani non partirà per Venezia.
Lel. Oh pensate! Non partirà certamente.
Ros. Eppure m'era stato detto, ch'egli partiva. *(a Florindo come sopra)*
Flor. Signora sì, partirò senz'altro.
Lel. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa che si ha da sapere. È un mese, che ha dell'inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.
Ros. Con una lettera? *(ironicamente a Flo.)*
Flor. Per amor del cielo, non crede a tutto ciò che egli dice.
Lel. Oh compatitemi! Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera ch'egli scriveva a mia zia. *(mostra la lettera a Rosaura)*
Ros. Bravissimo, me ne consolo. *(a Florindo ironicamente)*
Flor. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.
Ros. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito: Vedo da questa lettera che l'amate.
Flor. Non mi pare, che quella lettera dica questo.
Lel. Vi torno a dire, qui possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.
Ros. Caro signor Florindo, quello che avete a fare fatelo presto.

Flor. Non mi tormenti per carità.

Lel. Sì, faremo due matrimonj in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.

Ros. Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al signor Lelio, dubito che non lo soffrirà l'impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dar la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*parte*)

SCENA XIX.

FLORINDO, *e* LELIO.

Lel. (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dar la dote?)

Flor. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partire!)

Lel. Amico, avete sentito?

Flor. Ho sentito, come mi avete mantenuto ben la parola.

Lel. Vi domando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non vi porta alcun pregiudizio. Ma Florindo carissimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.

Flor. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Lel. Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Flor. Non so che dire: su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

Lel. Or bene, io vado a parlare col di lei padre, è poi sarò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascerò. L'amo; ma non vorrei rovinarmi. Pensateci, e se mi amate, disponetemi a far tutto quello che voi fareste, allorchè foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. *(parte)*

SCENA XX.

FLORINDO *solo.*

Anche questo di più? Esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, fo due mali, uno a lui, uno a me. A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote: a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne fo tre: uno rispetto a Lelio, privandolo d'una donna che egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo ch'ella si mariti; e l'altro riguardo a me, perchè se la sposo, l'amico dirà che l'ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque che deggio fare? Io ho più bisogno d'esser assistito, d'esser illuminato. *(parte)*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Ottavio con letto.

OTTAVIO *solo; guarda se vi è nessuno, e serra la porta.*

Qui nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio, che la servitù veda i fatti miei; non voglio, che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello scrigno che sta lì sotto. Pur troppo han preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete d'argento, e mi dispiace che è incassato nel muro e non lo posso trasportar qui. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale *(tira lo scrigno di sotto il letto)* Qui sta il mio cuore, qui è il mio idolo, qui dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, lasciati rivedere; lascia che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione; vadano pure gli sfaccendati a' teatri, alle

veglie, ai festini; io ballo quando ti vedo, io godo quando s'offre ai miei lumi l'ameno spettacolo di quel bell'oro. Oro vita dell'uomo, oro, consolazione de' miseri, sostegno dei grandi, e vera calamita de' cuori. Temo sempre, che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni, ch'io non t'accresco. Povero scrigno! Non pensar già, ch'io t'abbia levato l'amore; a te penso s'io mangio, te sogno s'io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non men forte, non men pieno di te. Ah! potess'io viver mill'anni, e potess'io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni, e in mezzo a mille scrigni morire..... Morire? Ho da morire? Povero scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell'oro, consolami, non posso più. *(apre lo scrigno)* Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti disgraziati allor piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva che guadagnava le portughesi. Oh belli zecchini! Oh cari miei zecchini! tutti traboccanti e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia il quale per cento scudi di capitali, dopo la morte di suo padre ha venduto per pagarmi, una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

TRAPPOLA, *e detto.*

Trap. Dall'alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, osserva e dice) (Oh vecchio maledetto! Guarda quant'oro!)

Ott. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello che è da stimarsi, sono tutte di peso.

Trap. (Oh! io, io le farò calare.)

Ott. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato portatomi di nascosto da certi galantuomini che vivono alla campagna per risparmiar la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi

Trap. (*Getta un piccolo sasso verso lo scrigno e si nasconde.*)

Ott. Oimè! che è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah! voglia il cielo, che tu non resti sepolto sotto le rovine.

Trap. (Maledettissimo! Ha più paura dello scrigno, che della sua vita) *stranuta e si nasconde.*

Ott. Chi è di là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera; sono assassinato. Ma qui non vi è nessuno. La porta è serrata Eh sono malinconie. Caro il mio oro....

Trap. Lascia star, lascia star. *(contraffacendo la voce forte.)*
Ott. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?
Trap. Il diavolo *(parte).*

SCENA III.

OTTAVIO *solo.*

Oimè! Oimè! Brutto demonio, che cerchi? che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia stare il mio oro. Presto, ch' io lo riponga; presto ch' io lo chiuda: tremo tutto. Avrei bisogno d'un poco d'acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oime! non posso più. Trappola.... Ah! no, non voglio, che egli veda lo scrigno, Lo riporrò sotto il letto.... Ma non ho forza. M' ingegnerò. Ah! demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco. *(lo spinge e lo fa andar sotto il letto)* Eccolo riposto; ora vado a bever l'acqua per lo spavento che ho avuto. È ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio ch'io stessi qui.... Ma se ho bisogno di bere. Anderò, e tornerò. Farò presto. Due sorsi d'acqua, e torno. *(apre ed incontra Lelio).*

SCENA IV.

LELIO, *e detto.*

Ott. Ajuto, il diavolo.
Lel. Che cosa avete signor Ottavio?
Ott. Oime, non posso più.
Lel. Che cosa è stato?
Ott. Che cosa volete qui?
Lel. Veniva per parlarvi.
Ott. Andate via; qui non ricevo nessuno.
Lel. Vi dico due parole, e me ne vado.
Ott. Presto.... non posso più.
Lel. Ma che avete?
Ott. Ho paura.
Lel. Di che?
Ott. Non lo so.
Lel. Andate a prender qualche ristoro.
Ott. In casa non ho niente.
Lel. Fatevi cavar sangue.
Ott. Non ho denari per pagare il cerusico.
Lel. Bevete dell'acqua.
Ott. Sì, andiamo.
Lel. Andate, ch'io vi aspetto qui.
Ott. Signor no; venite ancor voi.
Lel. Vi ho da parlare in segreto.
Ott. Via, parlate.
Lel. Andate a bever l'acqua.
Ott. Sto meglio un poco; parlate.
Lel. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.
Ott. Oimè! acqua; non posso più.

Lel. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bevere, poi parleremo.
Ott. Mi passa, mi passa, parlate.
Lel. Voi le dovreste dare la dote.
Ott. Acqua, acqua, che mi sento morire.
Lel. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura, che denaro voi non ne avete.
Ott. Pur troppo è la verità
Lel. Dunque andate a bevere, poi parleremo.
Ott. Mi passa. Terminiamo il discorso.
Lel. Volete maritar la figlia senza la dote?
Ott. Bene; io non la mariterò.
Lel. E l'impegno che avete meco?
Ott. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote.
Lel. Sposarla senza dote? *(alterato).*
Ott. Se non volete, lasciate stare.
Lel. Non mi sarei mai creduto una cosa simile. *(passeggia verso il letto).*
Ott. Dove andate? La porta è qui.
Lel. Dovrò abbandonare la signora Rosaura? *(come sopra).*
Ott. Ma io non posso più.
Lel. Giuro al cielo! O sposarla senza dote o lasciarla.
Ott. Una delle due.
Lel. O rovinar la mia casa, o privarmi d'una giovine che tanto amo?
Ott. Avete finito di passeggiare?
Lel. Oimè! Mi vien caldo.
Ott. Dove andate?
Lel. Lasciatemi sedere un poco (*siede sul letto*).
Ott. (Oh poveretto me! lo scrigno!
Lel. Ma no *(s'alza).*
Ott. (Manco male.)
Lel. Parlerò con Florindo.

Ott. Signor sì.
Lel. Qualche cosa risolverò *(parte)*.
Ott. È andato via? Addio, scrigno, addio, caro. Vado e torno. Ti lascio il cuore *(parte)*.

SCENA V.

Camera di Rosaura con lumi.

ROSAURA *sola.*

E sarà vero, che Florindo si prenda spasso di me? che egli mostri dell'inclinazione per l'amor mio nel tempo stesso, che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte, se devesi trattener per la sposa? Parmi ancora impossibile, che ciò sia vero. Parmi impossibile, che Florindo ami una donna di quell'età e la desideri per isposa. Dubito che Lelio abbia inventata una simil favoletta per qualche sospetto che abbia di Florindo e di me concepito, con animo di scuoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l'amico. Ma se avesse egli dell'amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire; non so che pensare.

SCENA VI.

COLOMBINA, *e detta, poi* BEATRICE *di dentro.*

Col. Signora padrona, una visita.
Ros. Chi è?
Col. La signora Beatrice che vien per riverirla.
Ros. Venga pure, che viene a tempo.
Col. Dopo questa visita vi ho da raccontare una cosa bella.
Ros. E che cosa?
Col. Ve lo dirò.
Ros. Dimmelo ora.
Col. La signora Beatrice aspetta.
Ros. Che aspetti. Levami questa curiosità.
Col. Trappola ha scoperto lo scrigno dell'oro di vostro padre
Ros. Dove?
Col. In camera sua sotto il letto.
Beat. V'è in casa la signora Rosaura? *(di dentro).*
Col. Sentite? Vado.
Ros. V'è dell'oro assai?
Col. Assai.
Ros. Come l'hai veduto?
Col. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo *(parte).*

SCENA VII.

ROSAURA, *e* BEATRICE.

Beat. Amica, compatitemi

Ros. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare.

Beat. Vengo a partéciparvi una mia vicina consolazione.

Ros. Si? Avrò piacere di saperla.

Beat. Vi ha detto nulla mio nipote?

Ros. Non so di che vogliate parlare.

Beat. V' ha egli detto, ch' io sono sposa?

Ros. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.

Beat. Bene, io vi dirò, che il signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.

Ros. Me ne rallegro. (*con ironia*)

Beat. Credetemi, che io di ciò sono contentissima.

Ros. Lo credo. Ma vuol veramente bene il signor Florindo?

Beat. Sè mi vuol bene? M'adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.

Ros. Certamente non poteva fare a meno d'innamorarsi di voi.

Beat. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l'animo d'innamorare un uomo.

SCENA VIII.

Colombina, *e dette.*

Col. Signora, un'altra visita.
Ros. Chi sarà?
Col. Il signor Florindo.
Beat. Vedete se m'ama? Ha saputo ch'io sono qui, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.
Ros. Di chi ha domandato? (*a Col.*)
Col. Di voi signora. (*a Ros.*)
Beat. Si sa, per convenienza deve domandare della padrona di casa.
Ros. Lo sa, che v'è la signora Beatrice? (*a Col*)
Col. Io non gliel'ho detto.
Beat. Eh! lo sa senz'altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.
Ros. Me ne rallegro.
Col. Lo fo passare, si, o no?
Beat. Sì, sì, passi.
Ros. Sì, sì, comanda ella, passi.
Col. (Chi mai l'avrebbe detto, che a questa vecchia avesse a toccare un giovine di quella sorte? A me non arrivano queste buone fortune.) (*via*)

SCENA IX.

ROSAURA, *e* BEATRICE.

Beat. Il signor Florindo ha da andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.
Ros. Avrò piacere. *(con ironia)*
Beat. Verrete alle mio nozze?
Ros. Sì, ci verrò. *(come sopra)*

SCENA X.

FLORINDO, *e dette.*

Flor. (Come? Qui la signora Beatrice?)
Beat. Venite, venite, signor Florindo, non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.
Ros. Che vuol dire, Signor Florindo? La mia presenza vi turba? Impedisco io che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi me n'anderò.
Flor. No, senta...
Ros. Che ho da sentir? le dolci paroline che le

direte? Se l'impazienza di rivederla vi ha qui condotto, non ho io da esser testimonio de'vostri amorosi colloqui.

Flor. Non creda che sia venuto...

Ros. So perchè siete venuto. Ecco la vostra sposa. Eccola la vostra cara, servitevi pure, che io per non recarvi soggezione e disturbo, già mi ritiro.

Flor. Si fermi...

Ros. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (*via*)

SCENA XI.

FLORINDO, *e* BEATRICE.

Flor. (Sono cose da morire sul colpo.)

Beat. Avete sentito? È invidiosissima. Ha una rabbia maledetta ch'io sia la sposa; vorrebbe che non vi fossero altre spose che ella.

Flor. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna che mi perseguita?)

Beat. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi ch'io vi spieghi l'estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio nipote.

Flor. Che cosa ha detto il suo signor nipote?

Beat. Mi ha detto, che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Flor. (Maledetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

Beat. Quando pensate voi, che si concludono le nostre nozze?

Flor. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

Beat. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

Flor. Conviene, ch'io vada per gli affari miei.

Beat. Io non impedirò che facciate gli affari vostri.

Flor. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

Beat. Benè; fate così, sposatemi e poi andate.

Flor. (voglio veder, se mi dà l'animo di farle passar la voglia d'avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri; ma non la voglio ingannare. Quando io l'ho sposata, têmo che non si penta, onde, giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

Beat. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Flor. Sappia, ch'io sono di un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

Beat. Se sarete di me geloso, sarà segno che mi amerete.

Flor. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Beat. Perchè? Son io sì avanzata?

Flor. Non dico questo; ma io sono stravagante. Non voglio, che si vada fuori di casa.

Beat. Bene; starò ritirata.

Flor. In casa non ha da venire nessuno.

Beat. Mi basterà che ci siate voi.

Flor. A me piace divertirmi e andare a spasso.

Beat. Siete giovine, avete ragione.

Flor. Tante volte non torno a casa.

Beat. Se avrete moglie, può essere che torniate a casa più spesso.

Flor. Sono assuefatto così

Beat. Vi vorrà pazienza.

Flor. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giuocare.

Beat. Giuocherete del vostro.

Flor. Vado qualche volta all'osteria cogli amici.

Beat. Qualche volta mi contenterò

Flor. Le dirò di più, perchè sono uomo sincero, mi piace la conversazione delle donne.

Beat. Oh! questo poi...

Flor. Lo vede? È meglio, che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso, una moglie non può soffrir queste cose, la compatisco e la lascio in libertà.

Beat. Vi divertirete colle donne, ma onestamente.

Flor. Non so, e non mi voglio impegnare.

Beat. Sentite, se farete male, sarà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Flor. (Può essere costei più ostinata di quel che è?)

Beat. (Pare pentito d'avermi promesso; ma io lo voglio assolutamente.)

Flor. Ascolti il resto.

Beat. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

Flor. Io sono assai collerico.

Beat. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Flor. Se mai per accidente la mia brutalità facesse, ch'io le perdessi il rispetto....

Beat. Mi basta che non mi perdiate l'amore.

Flor. Vuol esser mia ad ogni modo?

Beat. Senz' altro

Flor. Con que' difetti, che di me ha sentito?

Beat. Chi ama di cuore può soffrir tutto.

Flor. Si pentirà, signora.

Beat. Non vi è pericolo.

Flor. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?

Beat. Niente affatto.

Flor. È pronta a soffrir tutto?

Beat. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze?

Flor. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.

Beat. Attenderò impaziente il momento felice.

Flor. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Beat. Anzi vi reputo per l'uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù che maggiormente mi accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo caro; torniamo a casa: accompagnatemi, se vi contentate.

Flor. Scusi; presentemente non posso.

Beat. Bene, di qui non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura *(parte)*

SCENA XII

FLORINDO *solo.*

Ho creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è di temperamento straordinario,

pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata: è vecchia ed ha volontà di marito

SCENA XIII.

LELIO, *e detto.*

Lel. Amico, quando avrete risoluto d'andare a Venezia, noi anderemo insieme.

Flor. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Lel. Sì, vi farò compagnia

Flor. (Non vi mancherebbe altro per me, ch'ei conducesse a Venezia la signora Rosaura.)

Lel. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura; egli insiste di non aver denaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura; non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei: risolvo di fare un viaggio e venir con voi.

Flor. Volete abbandonare la signora Rosaura?

Lel. Consigliatemi voi, che cosa ho da fare? Ho da sposarla e precipitarmi?

Flor Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

Lel. Assicuratevi, che penserò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore ha da pensare a'casi suoi. Una moglie costa di molto.

Flor. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

Lel. Questo è il pensiero che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? alle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

Flor. Poverina! mi fa pietà.

Lel. Chi sa, che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario!

Flor. Una bellezza di quella sorta!

Lel. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

Flor. E voi avete cuore di abbandonarla?

Lel. Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.

Flor. Dunque avete risoluto?

Lel. Ho fissata la massima e non mi rimuovo.

Flor. Lascerete la signora Rosaura?

Lel. Senz'altro

Flor. E anderà in mano, sa il cielo di chi?

Lel. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

Flor. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

Lel. Quando non la potessi aver io, penerei meno se la vedessi ben collocata.

Flor. Non avreste gelosia?

Lel. Non avrei occasione d'averla.

Flor. Non ne provereste dolore?

Lel. L'amore cederebbe il luogo alla compassione.

Flor. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

Lel. Un amico? Non vi capisco.

Flor. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio.... la sposassi io?

Lel. Voi non la potete sposare.

Flor. No? perchè?

Lel. Perchè avete promesso di sposare mia zia.

Flor. Se per esempio... per esempio... io non avessi promesso niente alla vostra zia?

Lel. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

Flor. È vero, pare che io abbia promesso; ma se fosse stato un equivoco?

Lel. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta

Flor. Quella lettera.... se per esempio non l'avessi scritta alla signora Beatrice?

Lel. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Flor Si potrebbe dare, che l'avessi scritta.... alla signora Rosaura.

Lel. Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un'azione simile contro tutte le leggi dell'amicizia? Ora intendo perchè Rosaura non mi poteva più vedere.

Flor. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

Lel. Eccola.

Flor. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Lel. Confessate voi averla scritta alla signora Rosaura?

Flor. Signor sì, a lei l'ho scritta. Sentite in quella lettera come scrivo. che vado via; che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me; ma che sono uomo d'onore, che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell'ospitalità mi risolvo partire; e se avessi potuto finir la lettera avrei soggiunto, chè non convien coltivare un amore di questa sorte, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto ch'io sia in questo mondo. Signor Lelio vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere? Alle buone leggi della vera amicizia? mi sono innamorato, è vero, ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m'avete introdotto, voi m'avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d'altro ca-

rattere, mi sarei approfittato dell'occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest'ora l'avrei sposata; ma son galantuomo; sono un uomo onorato, tratto da quel che sono. Adesso che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi può andare in mano di gente vile, di gente indegna; mosso dall'amore, dallo zelo e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male, correggetemi; se penso bēne, compatitemi; se vi piaccio, abbracciatemi; se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro e vi domando perdono.

L*el.* Caro amico, voi siete l'esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatēla, ch'io son contento.

F*lor.* Ma penerete voi a lasciarla?

L*el.* Mia non può essere. O di voi, o d'un altro sarò forzato a vederla.

F*lor.* Quand'è così...,

L*el.* Sì, sposatela voi.

F*lor.* E vostra zia che cosa dirà?

L*el.* Dirà che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

F*lor.* Signor Lelio badate bene che non ve ne abbiate a pentire.

L*el.* Non sono più in questo caso.

SCENA XIV.

OTTAVIO, *e detti.*

Ott. Signori miei, che fanno a quest' ora? Lo sanno, che sono ormai due ore di notte? I lumi si consumano inultilmente, ed io non ho denari da gettar via.

L*el.* Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare che vi darà piacere. Di cosa chë vi può rendere del profitto.

Ott. Lo voglia ıl cielo, che ne ho bisogno. Aspettate. Smorziamo una di queste candele, il troppo lume abbaglia la vista. (*smorza il lume*).

L*el.* Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ott. Di mia figlia parlate pure; basta che non si parli di dote.

L*el.* Io, come, sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

Ott. Perchè siete un avaro.

L*el.* Così va detto; ma perchè amo tuttavia la signora Rosaura, vi propongo io stésso un' occasione fortunata per collocarla senza dote.

Ott. Senza dote?

L*el.* Sì, senza dote.

Ott. Chi è questo galantuomo che sa far giustizia al merito di mia figlia?

L*el.* Ecco qui, il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno, è ricco, è solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretenzioni; la signora Rosaura si spera che sarà con-

tenta, e non manca altro a concludere che il vostro assenso.

Ott. Oh caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Flor. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Ott. Io non le posso dar nulla.

Flor. A me non importa.

Ott. Voi le farete tutto il suo bisogno.

Flor. Farò tutto io.

Ott. Sentite una cosa in confidenza. Quegli stracci d'abiti che ha intorno, gli ho presi a credenza, e non so come fare a pagarli: mi converrà restituirgli a chi me gli ha dati.

Flor. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

Ott. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Flor. Circa a questo la discorreremo.

Ott. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia e conducetela qui, e intanto il signor Florindo ed io formeremo due righe di scrittura.

Lel. Vado subito.

Flor. Amico dove andate.

Lel. A chiamar la signora Rosaura.

Flor. E voi le darete questa nuova?

Lel. Lo farò con pena; ma lo farò *(parte)*.

SCENA XV.

FLORINDO, *ed* OTTAVIO

Flor. (Se le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)

Ott. Orsù, signor Florindo, stendiamo la scrittura.
Flor. Son qui per far tutto quel che volete.
Ott. Questo pezzo di carta sarà bastante; ecco come tutte le cose vengono a tempo. *(cava quel pezzo di carta che ha trovato per terra).*
Flor. In quella carta poco vi può capire.
Ott. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto Tiriamo in qua il tavolino L'aria che passa dalle fessure di quella finestra fa consumar la candela. Sediamo. (*scrive*) *Il signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la signora Rosaura Aretusi senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretenzione di dote, rinunziando a qualunque azione e ragione che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote e di non volere la dote.*
Flor. (A forza di dote ha empiuta la carta.)
Ott *Item, promette sposarla senz'abiti senza biancheria, senza nulla, senza nulla. prendendola ed accettandola come è nata. Promettendo inoltre fare una contraddote* .... Ehi, quanto volete darle di contraddote?
Flor. Questa contraddote io non l'intendo.
Ott. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.
Flor. Via, che cosa pretendereste ch'io le dessi?
Ott. Datele seimila scudi.
Flor. Signor Ottavio, è troppo.
Ott. Per quel che sento, anche voi siete avaro.
Flor. Signor sì, son avaro.
Ott. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.
Flor. Certo fate bene, perchè è figliuola d'un uomo generoso.
Ott. Se ne avessi, vedreste s'io sarei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote.
Flor. (Già deve esser mia, non importa.) Via, gli darò seimila scudi.

Ott. Promettendo di darle di contraddote sei mila scudi, e questi pagarli subito nella stipulazione del contratto al signor Ottavio di lei padre.

Flor. Perchè gli ho io da dare a voi?

Ott. Il padre è il legittimo amministratore dei beni della figliuola.

Flor. E il marito è amministratore dei beni della moglie, e la contraddote non si dà se non in caso di separazione o di morte.

Ott. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

F*lor.* Per qual ragione?

Ott. Perchè son miserabile.

F*lor.* I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

Ott. Fate una cosa, mantenètemi voi.

F*lor.* Se volete venire a Venezia con me siete padrone.

Ott. Sì, verrò.... (Ma lo scrigno?.... non lo potrò portar con me.... e i denari che ho dati a interesse?.... no, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

F*lor.* Benissimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a sacrificare ogni cosa.)

Ott. Son miserabile, non so come vivere. Mandatele le camicie.

F*lor.* Signor sì, le manderò

Ott. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

F*lor.* Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

Ott. No, no, quel che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comperare, vedrete che bell'uova, che preziosi erbaggi! che buon castrato! Vi farò scialare.

SCENA XVI.

ROSAURA, LELIO, *e detti.*

Lel. Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso, che con qualche pena ve la rinunzio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrir maggior tormento me n'anderò

Flor. Fermatevi: dove andate?

Lel. Vado a disingannare mia zia, che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.

Flor. Poverina mi fa pietà.

Lel. Sì, ella ed io siamo due persone infelici che esigono compassione e pietà *(parte).*

SCENA XVII.

FLORINDO, ROSAURA, *e* OTTAVIO.

Flor. Oh cieli! Come è possibile ch' io possa soffrir il tormento di un caro amico?

Ros. Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell'amico che di me.

Flor. Cara signora Rosaura, anche l'amico mi sta sul cuore.

Ott Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.

Ros. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah dubito che mi amiate poco *(a Florindo)*..

Flor. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

COLOMBINA *con candela accesa, la pone sul tavolino, e detti.*

Col. Signor padrone? *(ansante).*

Ott Che c'è?

Col. Una disgrazia.

Ott. Oimè! che cosa è stato?

Col. Il vostro scrigno....

Ott. Io non ho scrigno.

Col. Non avete scrigno?

Ott. No, no; ti dico di no.

Col. Quando non avete scrigno, non dico altro.

Ott. (Povero me!) Presto, dimmi, che cos' è stato?

Col. Trappola ha scoperto una finestrina in sala sotto le tappezzerie, che corrisponde nella vostra camera.

Ott. Nella mia camera? dove dormo?

Col. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù

Ott. Nella mia camera? dove dormo?

Col. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro....

Ott. Della mia camera?

Col. Della vostra camera, ed ha trascinato fuori uno scrigno.

Ott. Oimè! il mio scrigno, il mio scrigno!

Col. Ma, se voi non avete scrigno.

Ott. Povero me! son morto. Dove è andato? dove l'ha portato?

Col. L'ha aperto con dei ferri.

Ott. Povero scrigno! povero scrigno! E poi? e poi?

Col. È arrivato il signor Lelio e l'ha fermato.

Ott. Presto... subito... ajuto... Venite con me. *(a Florindo)* Ma no, non voglio nessuno. Lelio mi ruberà.... maledetto Trappola.... Povero il mio scrigno..... povero il mio scrigno..... Presto, ajuto..... (*nel partire spegne una candela*).

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO, *e* COLOMBINA.

Ros. Andiamoli dietro, vediamo che cosa succede.

Flor. Vada, l'aspetto qui.

Ros. Venite anche voi.

Flor. Mi dispensi, la prego.

Ros. Bell'amore che avete per me! Di due amanti che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare (*parte*).

SENA XX.

FLORINDO, *e* COLOMBINA.

Col. Voglio vedere anch'io

Flor. Colombina com'è quest'affare? Si è scoperto lo scrigno?

Col. Oh! è un pezzo ch'io sapeva che v'era. Anzi ce ne sono due, uno d'oro, e uno d'argento.

Flor. E la signora Rosaura lo sapeva?

Col. Certo che lo sapeva.

Flor. E fingeva d'esser miserabile?

Col. Io so perchè diceva così.

Flor. Perchè, Colombina? perchè?

Col. Per non essere sposata dal signor Lelio.

Flor. Può essere che sia così?

Col. È così senz'altro, Oh se vedeste quant'oro!

Flor. L'avete visto?

Col. L'ho veduto certo.

Flor. Ma Trappola perchè ha fatto questa cosa?

Col. Credo volesse rubare ma è stato scoperto dal signor Lelio.

Flor. Andate, andate, guardate se la vostra padrona ha bisogno di niente.

Col. Vado, vado; voglio rivedere quell'oro. In verità, quando vedo monete d'oro, fo subito tanto di cuore *(parte)*.

SCENA XXI.

FLORINDO *solo.*

Questo scrigno scoperto, quest'oro, questa ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente che fa variar d'aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere, e di pensare. La ragione per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull'immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l'avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non solo privo l'amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io non sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico ch'io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedi ai disordini della sua casa. Ma come s'ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni... Non importa la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza dote, e ciò è messo in carta.... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso, sarà

difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il signor Lelio; la prima farle conoscere il suo dovere; la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi avere per marito. Per la prima, vogliono esser parole; per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un' eroica azione. Far che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell' onore, che è la vita dell'uomo onesto e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

BEATRICE, *e detto.*

Beat. Signor Florindo, che fate qui? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

F*lor.* (Ah sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare a due mali.)

SCENA XXIII.

FLORINDO, BEATRICE, *e* LELIO.

Lel. Amico mi rallegro con voi.

F*lor.* Con me? Di che mai?

Lel. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio: egli ha dell'oro in gran quantità. La signora Rosaura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

Beat. Che cosa c'entra il signor Florindo colla signora Rosaura? (*a Lel.*)

Flor. Signor Lelio, sono degli anni che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d'un atto di viltà, d'un azione indegna? No non sarà mai vero. Florindo è un uomo d'onore. La signora Rosaura è ricca, la signora è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre sono le sue ricchezze; e acciò non crediate che finga, acciò non crediate ch'io mi possa pentire, osservate che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà Alla vostra presenza do la mano di sposo alla signora Beatrice.

Lel. No, fermatevi (*lo trattiene*).

Beat. Perchè lo volete impedire? (*a Lel.*)

Lel. Conosco il sacrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai, che diate la mano a mia zia per un capriccio, per un puntiglio. (*a Flor.*)

Beat. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa, perchè mi ama. (*a Lel.*)

Flor. Sì, ho conosciuto il merito della signora Beatrice....

Lel. Ella può aver del merito, ma son sicuro che non l'amate. (*a Flor.*)

Beat. Siete un bel temerario, signor nipote.

Lel. Scusatemi, signora zia, e disingannatevi: egli ama la signora Rosaura. e quella lettera che vi ha lusingata non era diretta a voi, ma alla signora Rosaura.

Beat. Sentite, che cosa si va sognando. (*a Flor.*)

Lel. Se siete un uomo d'onore, svelatele la verità. (*a Flor.*)

Flor. Ah! così è signora mia; son costretto a confessarlo con mio rossore.

Beat. Come! Vi siete dunque burlato di me?

Flor. Vi domando perdono.

Beat. Perfido! Indegno dell'amor mio! Mi avete detto, che eravate cattivo, ma conosco, che siete pessimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi *(parte)*.

SCENA XXIV.

FLORINDO, *e* LELIO.

Flor. Ah perchè mi avete impedito?

Lel. Amico, voi mi sorprendete, voi m'incatenate; conosco l'animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote; ella diviene una ricca sposa, e voi sagrificando all'amicizia l'amore....

Flor. Rendovi quella giustizia, che meritate. Fo il mio dovere soltanto....

Lel. Ma come poss'io sperare, che Rosaura accesa di voi....

Flor. Lasciate l impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l'effetto.

Lel. Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

Flor. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l'affar dello scrigno?

Lel. Sono arrivato in tempo. Trappola è fug-

gito, ed io ho veduto un gran numero di monete d'oro. È arrivato l'avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA ULTIMA.

ROSAURA, *e detti.*

Ros. Ah! signor Florindo, il mio genitore è nell' ultima disperazione. Temo di lui, temo ch' egli termini i suoi giorni.

Flor. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell' avarizia. Speriamo ch' ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito che principalmente l' opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote che le conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio

Ros. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio che mi ha ceduto?

Flor. Ah! signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso strattagemma per provare il cuore della sua bella.

Ros. E bene, se il signor Lelio ha operato meco per strattagemma, avrà scoperto le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lel. (Misero me! ha ragione. Non saprei che rispondere)

F*lor.* Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Ros. E perchè non potete esser mio?

F*lor.* Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

Ros. Sposata! (*con ammirazione*)

F*lor.* Così è.

Lel. (Capisco il fine dell'invenzion dell'amico.)

Ros. (Oh cieli!) E quando le avete data la mano?

F*lor.* Pochi momenti sono, allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io era pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L'amore, che ha per voi quest'uomo degno dell'amor vostro, mi aveva indotto a sacrificarmi...

Ros. Come! a sacrificarvi?

F*lor.* (Resisti. o mio cuore. Soffri questa pena mortale.) Sì, è vero, voi meritate d'essere amata... la stima ch' io faceva del vostro merito... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

Ros. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del signor Lelio: ho avuto della stima di voi, ma voi non l'avete mai meritata.

L*el.* (Ah sì! l'amor proprio ha trionfato della passione.)

F*lor.* (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l'estremo sforzo della più perfetta amicizia.) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado ai vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce: per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di sposa...

L*el.* Ah sì, la mia adorata Rosaura!

Ros. Non ho ancora detto di darla a voi. (*a Lel.*)

Lel. E a chi dunque, mia cara?

Flor Deh! credetemi. Confrontate la verità, non vi lusingate di me. (*a Ros.*)

Ros. No, ingrato, non mi lusingo di voi. (*a Flor.*) Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritare il mio cuore.

Lel. Sì, cara sposa, procurerò d'esser degno del vostro amore.

Flor. Sia ringraziato il cielo. Ecco terminato un affare che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Ros. Partirete contento colla vostra amabile sposa.

Flor. Ah, signora Rosaura, disingannatevi...

Lel. L'amico non ha sposata mia zia...

Flor. Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Ros. Oh cieli! non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor virtuoso; voi m'insegnaste a superar le passioni; prometto di trionfarne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Lel. Voi sarete la mia vera felicità.

Flor. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal contento della vostra perfetta unione.

FINE DELLA COMMEDIA.

CATALOGO
DELLE COMMEDIE E FARSE

1 Mignonè Fanfan
2 L'Alloggio Militare
3 Giulietta e Romeo
4 La Villana di Lamporecchio
5 Le Consulte ridicole
6 Elisabetta, ossia gli Esiliati in Siberia
7 Il Biricchino di Parigi
8 Crispino e la Comare
9 L'Affamato senza denari
10 I due Sergenti
11 I due Padri ingannati
12 Biagio di Viggiù
13 La vera Amicizia
14 Il Casino di Campagna
15 L'Innocenza oppressa
16 Guerrino Meschino
17 Euticchio e Sinforosa
18 Un curioso accidente d'una notte
19 Paolo e Virginia
20 I denari della Laurea
21 L'Osteria della Posta
22 Una camera affittata a due

23 Una Lezione agli Usurai
24 Il Noce di Benevento, ovvero il Congresso delle Streghe
25 Ernesto ed Angiolina
26 Funerali e danze
27 L'assassino smascherato
28 L'Alpigiano della Valle de'Gonzi
29 Il Figliuol prodigo
30 Curiose avventure di Meneghino e Ciecca
31 Margherita Pusterla
32 I due Gobbi
33 Il brigante Chaiross
34 Amori di Ernegilda ed Artidoro
35 La vecchia giuocatrice di Lotto
36 Ginevra degli Almieri
37 La gran Caverna
38 Il gran Convitato di Pietra
39 On'Italiana Repubblicana
40 Il piccolo Emigrato
41 Il Cuoco ed il Segretario
42 Il signor Discordia
43 Arlecchino Governatore di Bologna
44 Il vero modo di pagare i debiti
45 L'Amor finto e l'Amor vero
46 Arlecchino servitore di due padroni
47 La Tarantola
48 Il testamento di Crispino
49 Arlecchino confuso tra il bene ed il male
50 Uno Sposo da vincersi alla Lotteria
51 I Distratti

25 Ferdinando ossia la Storia di un Giovane Spagnuolo
53 Corradino cuore di ferro
54 La sciabola di legno
55 La statua di Mercurio, ovvero il Ciabattino
56 La Commedia in Giardino
57 Un giorno di Carnevale in Milano
58 Vita e morte di San Bartolomeo
59 I due Barabbini
60 I prigionieri per imprudenza
61 Felice il Cerimonioso
62 Due Signori senza Calzoni
63 Il puzzo dello Zigaro
64 La Vedova delle Camelie
65 La Sposa e la Cavalla
66 La Consegna è di russare
67 I due Ladri
68 L'uomo allegro il Ciel l'aiuta
69 Un duello fra due poltroni
70 Chi paga i miei debiti?
71 I miei calzoni rossi
72 L'avversa sorte di Rosa Sandor
73 Tartaglia padre di famiglia
74 L'Elixir di Le-Roy ossia la diarrea fra gli assassini
75 Il Matrimonio di Stentérello
76 Una Camera d'albergo
77 Uno Scandalo in Teatro
78 L'ombra di Rinaldo
79 Due donne in pegno al Monte di Pietà

80 Un Servizio all'amico Blancard
81 I tre Bravi
82 La Pianella perduta fra la neve
83 I due Sordi
84 Il Pittocchetto
85 La comparsa del Diavolo in Società
86 Una congiura di 4 Gobbi
87 Lucrezia Borgia
88 Una scommessa fatta a Milano e vinta a Verona
89 In Maniche di Camicia
90 Martuccia e Frontino
91 Il Bacio
92 La Bacchettona
93 Un Cameriere a spasso
94 Stratagemma per pagare i debiti
95 Quattro Sentinelle ad un posto
96 Un nuovo Don Giovanni
97 Lo Zio Pipelet
98 Un bagno freddo
99 La Chitarra
100 Un Sindaco Ballerino